

RIPARTIRE DAGLI ULTIMI COME SEGNO DI EVANGELIZZAZIONE E CONVERSIONE

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in
Cristo Gesù,
il quale, pur essendo di natura divina,
non considerò un ~~terrore~~ geloso
la sua uguaglianza con Dio;
ma ~~si~~ si umiliò se stesso,
assumendo la condizione di servo
e divenendo simile agli uomini;
apparso in forma umana,
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte
e alla morte di croce.
Per questo Dio l'ha esaltato
e gli ha dato il nome
che è al di sopra di ogni altro nome;
perché nel nome di Gesù
ogni ginocchio si pieghi
nei cieli, sulla terra e sotto terra,
e ogni lingua proclami
che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre »

(Filippesi 2, 5-11)

Questo testo di S. Paolo è per noi l'unico cammino da percorrere sulle orme di Gesù. Se non abbiamo in noi gli stessi sentimenti che furono in Gesù non saremo animatori di carità e non arriveremo ad una vera conversione. S. Paolo spiega quali furono i sentimenti di Gesù: scendere sempre più in basso, al contrario di quello che succede nel mondo. Questo parola ci deve toccare in profondità. Tutti che è veramente Dio, ha voluto prendere questa via di pochezza e di povertà e si è umiliato almeno di un anno vivendo la condizione di servo e di schiavo. Dio ha detto fino alla morte, di essere solidale con tutti gli uomini e per essere fedele al messaggio del Padre ha scelto di stare dalla parte degli ultimi, fino alla estrema miseria dell'infanzia della morte di croce, che era il patibolo riservato alla fucina della schiavitù. La sua vita e la sua morte sono stati all'insegna della povertà. Ma proprio perché ha perso tutto via il Padre lo ha elevato, lo ha esaltato e l'ha benedetto al di sopra di tutto. Quando Gesù ci dice "Seguimi" ci invita a prendere la via discendente, a scendere per la nostra conversione dagli ultimi ed è forse in questa via che siamo nel mondo senza essere del mondo. Questo brano di S. Paolo viene chiamato la "kenosi", termine greco che viene tradotto con "si spoglio", "si svuota". Gesù ha voluto diventare un essere umano per andare fino in fondo in ogni follia dell'abbassamento. Per evangelizzare la società, e animare il territorio alla carità, bisogna scendere come per una casa che crolla, fino alle fondamenta, proprio in basso e solo dopo si potrà ricostruire a poco a poco l'edificio. Gesù è venuto a portare un nuovo ordine di comunione alla luce e a immagine di Dio. Le società umane sono costruite su una gerarchia che esalta e disprezza chi è più in basso, i deboli e gli emarginati. Ecco perché Gesù si rivolge per primo a loro, come alla donna di Samaria (Gv 4). Gli ebrei disprezzavano i samaritani, ritenendoli persone senza valore e loro stessi erano disprezzati dai romani che

li consideravano puniti e incapaci. Per di più, quella donna aveva avuto cinque mariti e il nome con il quale lei viveva non era suo marito, così era disprezzata dagli stessi samaritani. La samaritana, sotto tutti i punti di vista, possiamo dire che è la donna più povera del Vangelo e solo a lei Gesù dirà che è il Messia mentre non lo dice agli ebrei e nemmeno ai discepoli. È un momento di intensa emozione: quando la samaritana dice a Gesù che il suo popolo attende il Messia come colui che rivelerà ogni cosa, Gesù le risponde: "Sono io che ti parlo". Gesù si rivela pienamente soltanto a colui che è più in basso. Lui, che è di condizione divina, ci mostra la strada. P. Charles de Foucauld diceva che nessuno potrebbe andare più in basso di dove è andato Gesù, perché si è identificato con i più piccoli, con i più poveri e i più feriti. Ed è a partire da là che ricostruire l'universo edificando il suo corpo che è la chiesa.

S. Paolo identifica la chiesa con un corpo, comprendente una molteplicità di parti, rigorosamente diverse le une dalle altre; e in questo corpo le parti meno onorabili e le più deboli sono necessarie e devono essere onorate. 1 Cor. 12, 22-25. ---

Ognuno di noi può rendersi conto che i più poveri non sono al cuore della comunità ma ne sono bruciati. Questa è una realtà che ferisce molto, e la più grande delle divisioni ed è a partire da queste parti più povere e più ferite che Gesù vuole ricostruire il suo corpo.

Gesù mette il povero al cuore della comunità.

La via discendente scelta da Gesù lo porta a identificarsi con gli ultimi: Mt. 25, 31-46. ---

Gesù che aveva dichiarato che coloro che compiono la volontà del Padre "gli sono fratelli" (Mt. 12, 50) e tali chiamerà i discepoli dopo la resurrezione: "Andate ad annunciare ai miei fratelli che riederanno in Galilea e là mi vedranno" (Mt. 28, 10). Qui eleva a suoi fratelli le categorie umane considerate le più disgraziate e bisognose di aiuto.

①
apire cuore e mani

"Ogni volta che avete fatto qualche cosa a uno di questi miei 3 fratelli più piccoli l'avete fatto a me" e fratello vuol dire anche la stessa vita. Questo esige un cambiamento radicale di mentalità e di comportamento. Gesù chiama "fratelli" anche i delinquenti, i carcerati, coloro che erano stati condannati giustamente. Il carcerato era la categoria, tra quelle più elevate, la più disprezzata.

Se fatto che Gesù consideri fatto a se stesso quello che viene fatto ai bisognosi non giustifica la teoria, che viene dalla mala interpretazione di questo testo, di vedere Gesù nel potere. I bisognosi vanno aiutati in quanto tali: un peccato in loro si vede Gesù. Il bisogno si è aiutato perché ha bisogno, non perché aiutandolo si acquistano meriti o punti si vede in lui la presenza del Signore.

Il cristiano non ama il posseduto per amore del Signore, ma con il suo amore e come egli ama.

"Amatevi gli uni gli altri come io vi ho amati" (Gv. 13, 34).

Coloro che rispondono positivamente agli elementi di bisogno degli uomini entrano nelle penne definitive della vita perché sono essi stessi peccatori di vita. Venite, benedetti dal Padre mio, ereditate il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo.

Diversa è la sorte per coloro che sono rimasti sordi davanti ai bisogni degli altri: "Via, lontano da me, maledetti". L'unica volta che si vanno a appare le parole "maledetti" è per chi si è chiuso ai bisogni del prossimo. Loro non sono maledetti dal Signore, ma si sono da essi stessi esclusi dalla beatitudine divina riservata a quanti ~~lo~~ amano. Dio è amore che desidera comunione con tutti gli uomini, e in lui non ci sono atteggiamenti negativi, ma solo positivi. Il Padre benedice, ma non vuole dire "Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna" (1 Gv. 1, 5).

Identificandosi con gli ultimi Gesù accende i maledetti di non avere avuto verso di loro un briciolo di compassione. Non dice che hanno trattato male

"Dov'è tuo fratello? Sono forse il guardiano di mio
fratello? Che hai fatto? Ora sei maledetto -"
(Gen. 4, 8-10)

gli altri, ma di averli ignorati. Negare l'aiuto agli altri è come ucciderli per lo stesso sono maledetti, come Caino, il fratricida. Chi è incapace di aiutare una persona nelle sue elementari esigenze vitali, è un individuo completamente chiuso all'amore e quindi alla vita; non la comunica e così non la può ricevere. Solo chi ama è capace di dare vita e solo chi dona la propria vita la ritrova poi in piena mezza (Mt. 16, 25).

Chi vive senza altro amore che non sia quello ego-centrico verso la propria persona e ai suoi bisogni sarà sempre cieco e sordo alle necessità degli altri, incapace di vedere quanta sofferenza era stessa genera.

Si chiamano "fratelli" di povertà degli affamati, degli stranieri, dei prigionieri, questi affari come altri che ci disturbano. Sappiamo quanto sia grande dentro noi stessi la fatica di incontrare veramente coi poverti di diventare loro fratelli e questo ci disturba. Infatti non si tratta solo di fare qualcosa per loro, ma di entrare in relazione di creare fraternità e non sappiamo dove ci porterà tutto questo perché ci chiederà quel cosa che non vorremmo. Vivere la fraternità con il povero significa mettersi nei loro panni e quindi assumere la loro sofferenza e iniquità perché soffre di meno, perché gli si restituisce la dignità e questo a parte a perdere anche la nostra libertà per acquistare una nuova libertà, la libertà dell'amore. Il povero allora ci chiama al cambiamento, ad una trasformazione, ad una conversione radicale. La fraternità coi gli ultimi ci insegna a scendere fino in basso per scoprire i semi della resurrezione. È talmente sorprendente: dobbiamo scendere per essere convertiti e per rinascere ed è il povero che ci insegna come essere fratelli, che ci insegna la comunione. La fraternità è molto diversa dalla generosità. Si può dare e fare molto per gli altri, ma diventare loro fratelli significa fermarsi ed essere

trare in relazione, significa guardare negli (5)
occhi e aprire il cuore e le mani, in un do-
no reciproco, ricevendo e dando. La generosi-
tà ingenua, solo il dono senza esigenze di
vess del tempo, dal denaro e dalle competen-
ze. Ma diventare fratelli degli ultimi signi-
fica convertirsi, significa far cadere le barrie-
re e le mazzette, compreso quella della ge-
nerosità e significa mostrarsi come si è.
Essere fratelli è riconoscere che si ha bisogno
dell'altro, come Gesù, stanco che chiede alla
samaritana di dargli da bere. Gesù non le
chiede di cambiare, le dice semplicemente
che ha bisogno di lei, la incontra in profon-
dità, entra in comunione con lei, entra
in una relazione dove si dà e si riceve,
dove ci si ferma e si ascolta. E' più facile
dare che fermarsi, soprattutto quando si è an-
ziosati. Certo il fobico ha bisogno di solati,
ma soprattutto ha bisogno di essere con lui.
Ma barso alla scala non sono richieste molte
conoscenze né capacità. E' richiesto l'essen-
ziale: il cuore che si fa aprire anche le mani.
Questo scendere ti fa sentire la missione che
ti porta verso gli altri per comunicare loro la
tenerezza di Dio, per trasmetterla a loro. La
tenerezza di Dio è come sole come luce come
brevito. Così non è qualcosa che si aggiunge
alle nostre azioni o le impedisce, ma al con-
trario dà forza, dà positività a quello che stiamo
facendo.

E' il modo che abbiamo di comunicare, irradiare
qualcosa di quella "bella notizia" e di quell'esp-
rienza del Regno che dovrebbe riempire la nostra
vita. Gesù vuole fare parte di ogni creatura del-
la sua tenerezza del suo amore ed ha biso-
gno di noi, perché senza di noi non si può tra-
smettere la sua tenerezza che se resta fuori dal
mondo, diventa inutile. E' importante quindi
che ci si metta a disposizione di Dio per lasciare
riempire da questa tenerezza, da questa forza di

amore de Dio c'è, l'unica forza che potrebbe unificare questo mondo così pieno di povertà, di inguaglianze, di emarginazioni e pieno di speranza. Questo è il cammino di evangelizzazione e conversione che siamo chiamati a compiere. È l'essere esperti nel vivere insieme come scrive il vescovo nella sua lettera pastorale. Ne abbiamo un dovere di solidarietà per una lacrima più gettata di quelle proiettate di senso che rispondono alle aspettative profonde degli uomini e delle donne. Non possiamo sottrarci a questo mandato senza rinunciare quella qualità di vita che il vangelo del Regno ci fa gustare.

È la realizzazione del progetto di Dio sulla nostra vita che Gesù è venuto a portare a compimento; che ci sia per tutti la gioia di vivere, la buona notizia. Negli Atti degli Apostoli che descrivono la vita delle prime comunità di fedeli, una delle ragioni per la quale la pace del Gesù è risorta è che nella comunità dei credenti nessuno è bisognoso:

«Con grande forza rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù... nessuno infatti tra loro era bisognoso» (Atti 4, 33-34). Il valore della persona, il Gesù sta nella capacità di donarsi. È il messaggero delle beatitudini:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli». ~~Beati per lo spirito, coloro che nascono nei vangelisti, affermano che i poveri sono beati.~~

A

Riscoprire una pratica che è aiuto concreto verso i bi-
sogiosi, non per filantropia, ma come esigenza del-
la nostra fede nella resurrezione. Impiegarsi a
fare qualcosa per rendere più serena la vita degli
altri è qualcosa che ci deve coinvolgere tutti, nessun
uno può tirarsi indietro fuori, nessuno può di-
re: io non posso fare niente per gli altri, non ho
nulla da donare agli altri. Tutti siamo chia-
mati alla gratuità. Se la nostra vocazione è
seguire Gesù nel suo abbassamento e se questa
vocazione si traduce in un cammino che altro non
è se non aprirsi all'amore di Dio, gli fornirò il cen-
tro della nostra vita e a nostra volta come Gesù
e con Gesù metterci a servizio degli altri, ebbene
la gratuità è elemento essenziale del cammi-
no di fede. Essere profondamente convinti che
è possibile metterci al servizio degli altri, gra-
tuitamente, senza guadagnarci niente, allora
potremo dire che siamo discepoli di Gesù, che non è
veramente per essere servito, ma per servire. L'inse-
guimento di Gesù è un invito a praticare con fedeltà
un amore che è alla portata di tutti, credenti e
non credenti. Non è necessario essere credenti
per dare da mangiare a chi ha fame. La diffe-
renza è che per chi ha il dono della fede è un
modo per dare la propria fede.

S. Paolo nella lettera ai Filippesi (1, 9-11) scrive:
"Pregho che la vostra carità si arricchisca sempre
più... perché possiate distinguere sempre il meglio
... ricolti di quei frutti di giustizia che si ottien-
gono per mezzo di Gesù Cristo". Il Signore cerca
sempre il meglio per noi, ci chiama ad avere i
suoi stessi sentimenti facendoci nostri i quali, le soffe-
renze, le gioie e le speranze e le attese degli altri
t'è un invito ad uscire dalle nostre paure, pigrizie,
comodi, senza per essere vicini a chi ha bisogno
di noi, perché nessuno cada nella disperazione
e nella sfiducia. È la strada che Gesù ci inse-
gnò per cambiare decisamente la nostra vita,
per convertirci. La grandezza di una persona,
per Gesù, consiste nell'essere come lui: dono

totale e gratuito di se stesso. Se chiamiamo Gesù il
Maestro dobbiamo imparare da lui la disponibilità
ad amare incondizionatamente! e l'amore,
se non si traduce in servizio, rimane una pa-
rola vuota di contenuto, parola sterile di cui
rendere conto "quando il rege dell'uomo verrà
nella sua gloria con tutti i suoi angeli". Nel ra-
conto dell'ultima cena, Giovanni, presenta Gesù
che lava i piedi ai discepoli e dice: "vi ho dato l'e-
sempio perché quello che ho fatto io lo facciate an-
che voi". Questo gesto di Gesù è la condizione per
comprendere e quindi partecipare alla sua cena.
Gesù ci richiama alla realtà. Partecipare al-
l'eucarestia non ammette fughe nello spiritua-
le di suo. Quello di Gesù è un profondo e decisivo
insegnamento. Questo servizio non diminui-
sce Gesù: lui è il Signore, ma lavando i piedi
ai suoi discepoli e prendendosi loro servitore li
innalza al suo stesso livello dando ad essi
la categoria di Signore. Lavare i piedi era il
servizio che i servi facevano ai loro signori.
In questo racconto c'è un particolare che non
è messo a caso: Gesù, per lavare i piedi ai
discepoli, "stesse le vesti" (letteralmente: il man-
tello) e si mette il grembiule (per usare una e-
pressione di don Tommaso Belli). Il mantello era
segno delle dignità, il grembiule del servizio.
Dopo aver lavato i piedi Gesù si rimette il mantello
ma non si toglie il grembiule. Il grembiule di-
venta il segno distintivo di Gesù, di Dio, perché Dio
è colui che serve. Con queste immagini, Giovan-
ni, vuole indicare che il servizio agli altri,
non solo non diminuisce, ma toglie dignità
a chi lo compie, ma è il fattore che glielo conferi-
sce. Gesù mettendosi in questo atteggiamento
di servizio agli altri non ha diminuito la sua
dignità, ma l'ha portata alla perfezione. Chiunque
di noi vuole essere in sintonia con Gesù deve
mettersi a servizio degli altri. "È ~~parata~~ ~~beato~~
sapevo queste cose, sarete beati se le mette-
rete in pratica".

~~La cura igienica di qualcuno è un gesto di servizio~~
 L'azione di Gesù, il Signore e Maestro, verso l'umanità non si compie dall'alto verso il basso, come elemosina, beneficenza ~~parte~~ dal basso. Gesù parte dai piedi, la parte più sporca, innalzando la persona verso il proprio livello. ~~Solo se comprendiamo che il servizio~~ come ha ben compreso S. Paolo nelle sue lettere. "debo le con i deboli".

Il nostro servizio agli altri, non solo non ci diminuisce, ma ci innalza, perché ci dona la stessa dignità della condizione divina, Gesù invita ciascuno di noi a seguirlo su questa ~~strada~~ via discendente che conduce alla resurrezione.

Solo se comprendiamo che il servizio verso gli altri costituisce il nostro essere cristiano, possiamo partecipare pienamente all'Eucarestia, la tangibile dimostrazione di un amore che, tradotto in servizio, comunica vita a coloro che lo accolgono.

E' il messaggio delle beatitudini, la prima beatitudine: "beat i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli" significa coloro che volontariamente e liberamente, per lo spirito, cioè per amore, per l'amore di Dio che hanno sperimentato, decidono di condividere quello che hanno e quello che sono con chi non ha con chi non è, beati, perché permettono a Dio di regnare. E Dio regna comunicando esclusivamente amore. Dio si prende cura di loro. E' un cambio straordinario, perché in questa gara di generosità Dio non rimarrà mai battuto.

Più noi siamo capaci di donare agli altri più Dio si dà a noi. Più noi ci prendiamo cura degli altri della felicità degli altri, più Dio si prenderà cura di noi. "La misura con la quale misurate, sarete misurati e vi sarà dato in più".

Una volta quando si andava a fare spesa in un negozio di alimentari non c'erano i prodotti confezionati. Se si voleva un chilo di farina o un litro d'olio o altro c'era il mi-

non è adatto. Gesù si sta rifacendo agli usi ¹⁰ normali. La misura con la quale misurate, quella vi viene data, ma Dio non si fa battere in generosità, egli regala vita e a chi trasmette vita gli viene data un'aggiunta. Se io do 100, il Signore non restituisce 100, ma 130. Se io questo 130 lo uso per donare mi viene restituito 170... Più siamo capaci di donare agli altri, più permettiamo a Dio di donarci la sua stessa capacità di amore.

La beatitudine ha il verbo al presente, non è una promessa per il futuro: coloro che volentieri e liberamente scelgono di condividere, di entrare nella condizione di povertà, di questi è il regno di Dio. Subito, Dio dice "sarà". Non è una promessa per il futuro, ma una possibilità per il presente. Veniamo sempre presente che Gesù non sta parlando al singolo, a una persona, ma ci vuole una comunità capace di fare questa scelta. Quindi, è una comunità che può trasformare la società. Nella comunità che sceglie di condividere con chi non ha, inizia a realizzarsi il Regno di Dio che si fa presente nella storia.

Dobbiamo stare nella crisi attuale senza rassegnazioni supine, ma con lucidità e coraggio, andando controcorrente e mettendo sui valori morali le premesse di una organica e vera cultura di vita che possa battere ogni logica di distruzione, di avvilimento e di morte. Questa è la grande speranza che, come vedenti, dobbiamo impiantare nel cuore della Terra, per asciugare le lacrime segrete di tanta gente che non ha il coraggio di guardare davanti agli altri, per entrare nelle case di chi è solo, di chi non attende mai nessuno, gli empinare di speranza il cuore degli uomini e delle donne, piatto come un otre disseccato dal sole.

Esiste un solo cammino, quello che ci ha indicato Gesù: è quello di accorgerci, nella nostra vita, dell'altro che ha bisogno di noi, dell'altro che ci in-giuri senza parlare guardandoci col suo volto implora il nostro aiuto. Quanto più entreremo nel dolore degli altri, quanto più assumeremo il dolore degli altri, tanto più il nostro dolore scomparirà e ~~ceppere~~ sentiremo come è bello vivere quando si ama, quando la vita non è più nostra.

Allora la nostra missione sulla terra sta tutta in una espressione di Teilhard de Chardin: "amouriser le monde", portare l'amore nel mondo. Gesù non ci ha chiesto di fare proseliti, a). È quello che ci ha chiesto Gesù: portare l'amore nel mondo. Questa è l'unica missione per la quale dobbiamo aprire i cuore e le mani.